

Voci



Miranda Miranda

Bellissima regina

Maria d'Avalos e Fabrizio Carafa,  
un drammatico amore

©2019 Scrittura & Scrittura  
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli  
[www.scritturascritture.it](http://www.scritturascritture.it)  
[info@scritturascritture.it](mailto:info@scritturascritture.it)

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-85746-14-5

In copertina: *Ritratto di Guglielmo II di Nassau-Orange e la principessa Maria*  
(dettaglio) - Antoon Van Dick, 1641

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scrittura  
nell'aprile 2019  
presso «Mediagraf»  
Noventa Padovana (PD)



*Fatal parte...*



L'alto salone era rischiarato dalla luce bianca che hanno le prime ore dei pomeriggi invernali. Grandi tovagliati di lino, dagli ampi ricami, ricoprivano i tavoli addossati ai muri; sul loro candore spiccavano, come altrettante macchie di colore, le bottiglie dei rosolii e dei vini, accanto ai delicati boccali dal cristallo cesellato. Le paste reali spandevano nell'aria fredda un aroma di zucchero, mentre i ripieni di ricotta e di cannella mandavano i toni bassi dei loro odori rustici e speziati.

L'uomo avanzava sul lucido dei marmi chiari, portando il feltro piumato in una mano, nell'altra un plico arrotolato. Vestito di scuro, di una malinconica sinfonia di nero e di marrone, fece ancora qualche passo e inchinò brevemente il capo.

«Vi ho portato un dono, Maria.»

La donna, seduta, con le braccia e le mani poggiate sui braccioli ritorti della seggiola, era in attesa. Quella domenica suo cugino, Carlo Gesualdo, conte di Conza e principe di Venosa, era venuto a fare la sua dichiarazione.

«È un madrigale che ho composto per voi, per quest'occasione. Graditelo come il pegno più puro dell'amore che vi porto.»

Le piacque la serietà del principe, anche se provava poca propensione per quell'uomo che parlava gravemente, spesso con un' enfasi contegnosa che non le piaceva. Solo poche volte si erano visti prima d'allora, e molti anni prima, quando ancora erano bambini. Adesso Maria considerò il suo corpo sgraziato, il grande busto sulle gambe brevi: non era molto alto il signore di Venosa, anzi. E forse gli studi e la concentrazione continua l'avevano invecchiato precocemente. La sommità del suo capo era già calva e mostrava la pelle rosea, con i nei in rilievo e i capelli intorno spioventi, in piccola parte brizzolati, da biondi che erano stati. Gli occhi verdi erano rotondi e sporgenti, ma spesso così spalancati, da farlo assomigliare, come in quel momento, alle figurazioni di animali fantastici, ricavate dai racconti di marinai naufragati su isole remote.

Si chiese, con curiosità, quale attrazione avrebbe provato a essere posseduta da un uomo così serio e freddo, così poco seducente.

«Lo accetto con gioia, cugino, e ve ne ringrazio» rispose ella con gentilezza.

Ma qualcosa del suo ultimo pensiero doveva esserle rimasto nello sguardo perché, dopo averne incrociato la luce, l'uomo volse altrove gli occhi, corrucciato.



**N**on ne poteva più degli uomini; di vederne, dopo ogni pausa della sua vita, uno diverso disteso accanto a sé. Si alzò dal letto, dirigendosi verso il debolissimo chiarore che proveniva dalla finestra. Il cielo, promiscuo di nubi, era attraversato da venti che le facevano volare; nella strada, solo qualche derelitto, un'immondizia smossa, un gatto veloce, passavano senza far rumore.

Le parve che anche la vita alle sue spalle fosse diventata muta, spazzata nell'oblio da quel vento violento: era un tempo senza memorie il suo, che non le piaceva ricordare.

La sua giovane esistenza era stata tramata solo dai matrimoni: aveva ventinove anni e già ne aveva trascorsi nove da sposata e tre da vedova.

Ma perché quella che, in ogni sua occasione nuziale, le era apparsa come la ragionevole volontà di una famiglia dalle ragguardevoli intenzioni, la sua famiglia d'Avalos e D'Aragona, nei confronti del suo ultimo matrimonio le appariva invece, sempre di più, come un sopruso prepotente, un'insopportabile imposizione, che passava ogni volta sul suo corpo violato? Violato, da tre uomini diversi, tutti con la loro

volontà da intimarle. E quest'ultimo, soprattutto, il più dispotico, il meno attraente, sotto i modi velati e composti di musico ipocrita: Carlo Gesualdo, figlio ed erede d'alta famiglia, nipote di quel Carlo Borromeo cardinale che tanto infiammava Milano, coi suoi sermoni e le opere pie. L'aveva sposata con grande fasto, in quell'agosto del 1586, quattro anni prima. Maria ebbe un sorriso amaro.

Guardò il viso dell'uomo affondato nel cuscino, il respiro poco regolare di chi dorme sempre di un sonno fragile e diffidente. Come il suo carattere, come i suoi propositi, ella pensò, sedendosi sulla panca sotto il davanzale. Il lumino, acceso perpetuamente, lanciava piccoli guizzi sanguigni sulla parete di fronte, verso la Vergine del Pilàr, dal viso sepolto nel buio; con sibili sommessi, il vento passava attraverso gli infiniti spiragli del palazzo.

Non avrebbe dormito quella notte, come del resto ogni volta che il marito le si avvicinava, entrando all'improvviso nelle sue stanze, lasciandola poi nervosa e irritata, senza sonno.

Finché l'uomo non se ne andava, per tornare nella sua camera, per recarsi a caccia o nella sala da musica. Il respiro di sollievo, in questo caso, era meno profondo perché l'oppressione di quella presenza cambiava solo aspetto visto che, dopo qualche tempo, cominciavano a salire nella sua stanza, chiaramente udibili, i suoni in cui Carlo Gesualdo trasmutava i moti e i travagli del suo animo.

E dopo l'amplesso goffo, di una brevità offensiva, voluto solo dall'uomo e da lui malamente condotto verso l'abbrivio di un'unica soddisfazione, quella musica lambiccata le sembrava che giungesse a celebrare l'impotenza dello spirito, dopo quella del corpo.

Così, la normale indifferenza, appena colorita di qualche riserva,

ch'era il sentimento col quale s'era appressata allo sposalizio col cugino, all'approfondirsi dell'intimità e della confidenza con la musica e col corpo del marito, s'era voltata in un odio profondo, in un'avversione cui non riusciva a imporre alcuna simulazione.

Del resto, anche se il signore di Gesualdo non aveva nulla di affascinante, tuttavia la sua bruttezza non passava i limiti dell'ordinario. Il suo essere invecchiato anzitempo appariva, però, sempre più evidente e la bocca sottile e rossa che, a ogni malumore affondava nella barba ispida, il pizzetto sul volto massiccio, le palpebre gravi che gli appesantivano la fisionomia, certo non miglioravano il suo aspetto severo e squallido. Solo lo sguardo vigile e intento dei suoi occhi sporgenti diceva un'intelligenza concentrata e silenziosa, un intelletto dalle intuizioni superiori, ma dagli intendimenti autoritari e assai terreni; e i suoi modi bruschi e poco eleganti, le pretese indisponenti, le improvvise chiusure, che lo facevano padrone di tutti i silenzi, ne erano la prova. Di fronte alla sua statura non alta sulle gambe magre, all'addome già proteso e soprattutto al suo viso sempre malinconico e grave, Maria era presa ormai da assoluta repulsione. E quelle mani: davvero non riusciva a capire come potessero appartenere a un musicista. Piccole, dalle dita brevi e grasse, il dorso grassoccio, e avevano la pelle troppo rosea, come del resto la carnagione di tutto il corpo.

C'era poi qualcosa nei modi del marito, come una riserva o qualcosa'altro che non riusciva a capire, che l'aveva respinta fin dal primo momento in cui egli, terminata per loro due la festa di nozze, aveva poggiato la mano sulla sua per condurla nell'alcova nuziale, lasciandosi alle spalle gli ospiti che continuavano a danzare nel salone.